02CUL01A0207 ZALLCALL 12 21:50:26 07/01/98

l'Unità due

GIOVEDÌ 2 LUGLIO 1998

Cultura di sinistra ai tempi dell'Ulivo: interviene Alessandro Dalai, direttore della casa editrice Baldini&Castoldi

Il prezzo della cultura

Disegno di Mauro Calandi. In alto, una foto di Susanna Tamaro, autrice di punta di Baldini&Castoldi

Davvero l'intellettuale di sinistra, ai tempi dell'Ulivo, pensa solo a occupare posti di potere? O piuttosto la figura dell'intellettuale impegnato non esiste più, legata com'è a un passato rimosso dalla stessa sinistra? O, ancora, esiste ma viene soltanto tollerato e a patto che faccia «quadrare il bilancio»? La polemica sollevata sulle nostre pagine da Giulio Ferroni continua a suscitare interventi da fronti diversi del conflittuale panorama italiano. Dopo lo scrittore e sceneggiatore Vincenzo Cerami, dopo Carlo Freccero direttore di Raidue, oggi fa sentire la sua opinione Alessandro Dalai, direttore di Baldini&Castoldi, una delle case editrici più caratterizzate in Italia, alla testa dunque di uno di quei nodi nevralgici della produzione fra mercato e cultura.

Alessandro Dalai, quello di un editore è un osservatorio privilegiato. C'è davvero in corso una guerra per il posto di potere fra intellettuali?

«Su questo la vedo in modo diverso da Ferroni. Mi sembra che in realtà gli intellettuali di sinistra abbiano sempre avuto potere anche precedentemente alla stagione dell'Ulivo. La cosiddetta prima Repubblica è stata ampiamente frequentata nei luoghi di potere da persone che avevano un'estrazione di sinistra, per fortuna. Nelle università, nei giornali, nelle case editrici, hanno comunque avuto posizioni importanti, e questo è un merito del paese, della sua laicità e democraticità. Mi pare però che non si sia verificato nessun tipo di ricambio con l'avvento della sinistra al potere, questo sì. Sempre gli stessi negli stessi luoghi. Chi era forte prima è più forte adesso e non mi pare che ci sia una volontà anche legislativa che sostenga il cambiamento».

Uno «stallo» certificato legalmente?

«Se uno vuole realizzare progetti concreti nell'ambito della cultura deve farlo sulle proprie forze. Si incentiva la produzione di automobili e motociclette, ma non il modo di fare cultura che, mi pare, è proprio dell'editoria e dell'arte. Ci troviamo forse in una fase contigente, arriveranno dei provvedimenti, lo voglio sperare. Ma non li vedo all'orizzonte. Per esempio, la mia posizione sul prezzo del libro per fortuna è uguale a quella dell'autorità Antitrust che ha suggerito che il prezzo del libro sia libero. Ora: è curioso che il provvedimento legislativo che invece si vorrebbe sostenere introduca un elemento di rigidità sui prezzi. Parlo del libro, ma abbiamo visto le vicende del primo consiglio d'amministrazione Rai, forse, e dei programmi di incentivazione del mondo del cinema...».

Rimaniamo al rapporto fra mercato del libro e governo...

«Il nostro è un settore povero. In Italia il mercato librario è un terzo di quello francese - essendo i francesi qualche milione in meno di noi - e un quinto di quello tedesco. Fondamentalmente non abbiamo mercato, abbiamo una distribuzione inadeguata perché le librerie sono presenti solo nei centri più importanti, quindi si esclude dal libro - se non attraverso le vendite postali - circa il 70 per cento della popolazione. Non vedo niente che aiuti, per esempio, il sistema delle biblioteche, eppure non si parla di centinaia di miliardi di investimenti. Così come non vedo sostegno alle traduzioni dei libri italiani all'estero, per le quali sono stanziati 200 milioni all'anno, contro i miliardi di incentivi alla rottamazione "concessi" in un certo senso alla Fiat. Per i nostri funzionari, secondo i quali la tradizione linguistica italiana nel mondo va rilanciata, 200 milioni vanno benissimo. Per un editore, non servono neanche a commissionare dieci traduzioni».

Che cosa significa per il mercato editoriale l'arrivo di Romiti alla Rizzoli?

«È una circostanza a cui guardo con sufficiente cautela. Certo, è curioso che uno degli uomini più potenti d'Italia riceva come dote nientemeno che il quotidiano più letto e che poi tutti, in fondo, dicano: è normale. È un'anomalia che può succedere in un paese dove comprare e vendere giornali fa lo stesso perché tanto il vero potere non passa da lì, evidentemente. Un'anomalia che riconferma l'assenza di grandi editori puri, quando in America esistono leggi che tutelano le funzioni editoriali, nevralgiche nel dibattito democratico. Da noi si cerca di avere giornali accondiscendenti che discutono per dodici mesi della Bicamerale e non, piuttosto, la disoccupazione: un teatrino della politica che non affronta i nodi reali sui quali si giocano le partite forti».

Quali valori entrano in questo teatrino

«Siamo il frutto di una sinistra perbenista, abbiamo valori che vengono da una tradizione che non c'è più e non discutiamo di quali siano i nuovi. La cultura, d'altra parte, è di pochissimo stimolo ai politici forse. Non mi pare che siano stati prodotti nel recente passato saggi di contenuto polemico che indirizzino un dibattito su un nuovo modello di essere di sinistra o su una nuova sinistra».

Lei non ha letto saggi che provochino un dialogo fra intellettuali e politica: non starebbe anche a voi facilitarne l'incontro?

«Non ci riusciamo. Abbiamo tentato di fare una collana, che si chiama "Eguali e liberi", diretta da un gruppo di studiosi dell'università di Torino fra cui Marco Revelli, ma non siamo neanche riusciti a confrontarci con la sinistra ufficiale. C'erano visioni tali sulle appartenenze che hanno fatto sì che non siamo riusciti a mettere attorno a un tavolo D'Alema con Ingrao. Sarà stato anche per colpa nostra, ma certo il confronto con posizioni non ortodosse è fastidioso».

Roberta Chiti

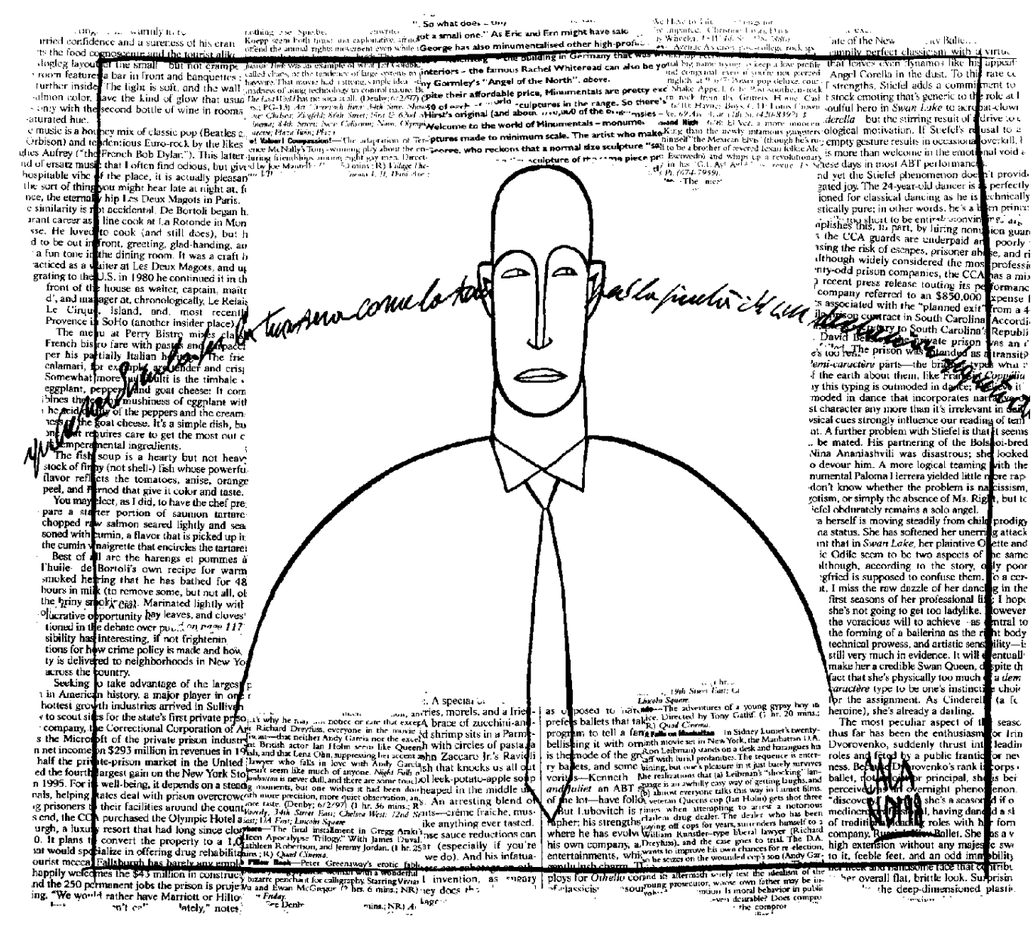
«Intellettuali smaniosi di ottenere posti di potere? Li hanno sempre avuti Anche prima del governo progressista»

«**NESSUN** ricambio generazionale si è verificato con l'avvento della sinistra al potere. Chi era forte prima è più forte adesso»

IL PERSONAGGIO

Un impero dal nulla

Alessandro Dalai, un passato prossimo da manager industriale e un passato remoto da leader studentesco a Milano, ha creato uno dei maggiori imperi dell'editoria italiana partendo da una costola della Einaudi, dove sfondò con la pubblicazione delle «Formiche » di Gino & Michele su consiglio dello zio Oreste del Buono. Da lì nacque Baldini&Castoldi che ha legato il suo marchio a uno dei successi più clamorosi degli ultimi anni: «Va' dove ti porta il cuore» di Susanna Tamaro. Ma non di sola Tamaro vive Baldini&Castoldi: il catalogo affianca i comici nati dalle costole di Gino & Michele alla più raffinata letteratura della provincia americana, alla saggistica scientifica.



video l'U LE GRANDI INTERVISTE DI GIANNI MINÀ

Rigoberta Menchú

Nobel per la Pace 1992

In edicola due videocassette più fascicolo a sole 20.000 lire

Un comitato di solidarietà per soccorrere l'editorialista del «Corriere» criticato sulla Guerra di Spagna

Aiuto! Chiamate telefono azzurro per Sergio Romano

BRUNO GRAVAGNUOLO

Salvate Sergio Romano! Un grido di dolore scuote l'indifferenza dei lettori. A lanciarlo è stato il Centro Pannunzio, presieduto da Ada Croce, in difesa dell'opinionista del «Corriere». Motivo: la «canea» con cui è stato accolto un saggetto di Romano sulla guerra di Spagna, comparso in testa a un volumetto di «Liberal» scritto da Nino Isaia ed Edgardo Sogno. A rincarare la dose ci si è messo anche Sandro Viola, che su «La Stampa» ha denunciato il linciaggio di Romano, ad opera di «lapidatori» ostili alla rimessa in discussione delle «vulgate sulla storia del secolo messe a punto nei dipartimenti "ideologia e cultura" dei partiti comunisti». Cos'era successo di tanto ignobile, da far fremere Viola, Montanelli, Battista su «la Stampa», e poi Edgardo Sogno, che ha denunciato, sul «Foglio», «piani di attacco», «furie giacobine» e «colonne di marcia comuniste» contro Romano?

Questo: una nutrita serie di commentatori aveva demolito le tesi esposte da Romano nelle sue paginette sulla guerra di Spagna. Quali? Innanzitutto la riabilitazione di Franco, benemerito per aver sconfiurato l'avvento di una democrazia popolare nel 1936-'39. Poi l'elogio alla provvidenzialità del Caudillo, che preservò «le energie e le virtù necessarie per il futuro politico ed economico» spagnolo. Infine, il plauso di Romano a Bonfante, antifascista che abbandonò la partita nel 1937, e a Sogno, «che non fece male a scendere in campo nel 1938» accanto ai falangisti. Dulcis in fundo Romano aveva sostenuto che quella era stata solo una guerra contro il comunismo (sino a mettere tra virgolette la sua qualifica di «fascista») e che Franco non ebbe nulla a che fare con il fascismo, essendo lui un nazionalista capace di dire di no alla richiesta nazifascista di entrare in guerra.

Bene, a tutto questo storici di vaglia di varie posizioni, come Preston, Tusell, Ranzato, saggisti come Magris, testimoni come Valiani, commentatori come Renzo Foa, Pirani, Ajello, hanno obiettato in maniera stringente quanto segue. A) Franco fu un fascista tradizionalista, sostenitore di autarchia, statalismo e partito-stato. B) Non è vero che escluse l'entrata in guerra, e aiutò comunque l'Asse. C) I comunisti erano troppo deboli per imporre una dittatura; e il loro potere nasceva dal mancato supporto Anglo-francese alla repubblica, compensato dal ruolo dell'Urss a sua volta incline ad allearsi con Hitler, dopo aver verificato la latitanza antifascista delle democrazie. D) Franco fu ultrasangunario, e ritardò di decenni il decollo della Spagna.

A tali contestazioni i difensori di Romano (Spinelli, Belardelli) hanno replicato apprezzando le «buone intenzioni» revisionistiche di Romano, e censurando l'asprezza di critiche contro di lui. Certo, qualche asprezza anti-Romano c'è stata (Tabucchi, Deaglio). E anche sull'altro versante non sono mancati toni ridicoli: Montanelli, Sogno... Ma perché mai bisognerebbe invocare il «telefono azzurro» per un opinionista paludato, vaccinato e onnipresente, sol perché, come è avvenuto altre volte, ha dato prova di faziosità e dilettantismo?

POLEMICHE

Dimenticare Auschwitz In Germania

ERALDO AFFINATI

IL 31 PER CENTO dei ragazzi tedeschi ignora la parola Auschwitz-Birkenau: è il risultato di un recente sondaggio ordinato dal settimanale «Diewoche» alla Forsa, la Doxa germanica. Il campione era composto da 318 adolescenti, sparsi nel territorio nazionale, compresi in un'età fra i 14 e i 18 anni. Notizie così di solito fanno scattare sequenze di domande immediate, del tipo: chi sono i genitori di questi giovani? Che vita conducono? L'ignoranza dei loro figli è l'ultimo frutto del tentativo di rimozione cominciato nel 1945, quando i nazisti tentarono di minare le strutture materiali dello sterminio, oppure si tratta di una mera volontà pratica, assimilabile all'idea del voltar pagina?

Io credo di aver avuto un'altra reazione. Quando ho appreso i risultati del sondaggio, mi sono venute in mente le statue gigantesche che, piantate sull'Isola di Pasqua, da secoli sfidano il vento e le intemperie: alte più di 300 metri, dalle linee geometriche e squadrate, rappresentano presumibili antenati di popolazioni giunte su quella roccia sperduta nell'Oceano Pacifico del Sud almeno 300 anni prima della nascita di Cristo. Chi fossero queste genti, quali mestieri facessero, di cosa si occupassero, forse si è saputo un tempo, ma poi, col trascorrere degli anni la continuità della memoria storica ha subito una rottura e l'uomo moderno, ancora oggi, non esita a crogiolarsi nel fantastico enigma dei Moais. Presenze magiche? Sepolcri monumentali? Spiriti di un mondo scomparso?

Come quei volti bizzarri e misteriosi incisi nella pietra, anche i forni crematori di Auschwitz rischiano di trasformarsi in domande inesplicabili, prive di risposta. E i numeri tatuati sulla pelle, il canile di Dachau, le nicchie di Natzweiler, i murati vivi di Sachsenhausen, i crani trafitti, le migliaia di colpi alla nuca, gli esperimenti su cavie umane, le operazioni mobili di massacro, le eliminazioni caotiche? Dovremo quindi rassegnarci a considerare tutto ciò, insieme alle sperdute baracche della Kolyma, dove si moriva per sfinimento, alle foreste siberiane, nelle cui viscere si mischiavano le ossa dei cadaveri e le radici degli alberi, alle segrete della Lubianka, l'università di raffinate torture novecentesche, un semplice errore della Storia, un trascurabile disguido nelle «magnifiche sorti e progressive»?

No. A questi ragazzi di Monaco e Dusseldorf, a quelle ragazze di Berlino e Amburgo, qualcuno, prima o poi, racconterà la storia dei loro nonni, così come i giovani di Mosca e Kiev leggeranno, c'è da sperarlo, Aleksandr Solzenicyn, Varlam Salamov, Andrej Sinjavskij e Gustav Herling. Ma soprattutto, ognuno di noi, senza distinzione di nazionalità, fedi politiche o religiose, nel salutare la fine del millennio, dovrà fare i conti con se stesso e accendere i riflettori sulla natura umana che, vista da lontano, produce un'impressione troppo bella per essere vera. Solo dopo questa operazione preliminare sarà possibile, come in una corsa a staffetta, raccogliere il testimone da chi ci precede e consegnarlo a chi viene dopo: quell'incredibile, simbolico 31 per cento.